

Il valore simbolico della comunità delle api in Virgilio.

A cura di Roberta Orlando

Presenti nel mito della nascita di Giove, in quanto l'avevano nutrito con il miele sul monte Dite a Creta, erano ammirate perché fornivano una materia prima dolcificante, il miele, ad una civiltà che ignorava lo zucchero. Già Cicerone aveva infatti delineato una res publica delle api paragonandola alla res populi, alla collettività in cui il popolo è tenuto insieme da uno scopo comune.

Anche Virgilio, riprendendo questa immagine nel breve proemio del IV libro delle Georgiche, con la rinnovata dedica a Mecenate, promette di cantare lo spettacolo affascinante del piccolo mondo delle api, subito amplificato, per effetto delle metafore epiche, fino alle dimensioni di una società umana, con le sue guerre e le sue passioni.

La vita dell'alveare è proposta come modello positivo di vita associata, che accetta la fatica quotidiana imposta da Giove e la finalizza all'utilità collettiva in una concordia e in una comunanza dei beni che richiamano l'età dell'oro.

La società delle api si propone anche come figurazione simbolica della società romana e le doti delle api – operosità, disciplina, senso della collettività, adesione all'autorità, eroismo nella difesa del loro capo - sono le doti idealizzate del cittadino romano. Virgilio sottolinea inoltre la natura spirituale delle api, immuni dalla travolgente furia dell'EROS e partecipi – secondo alcuni, dice Virgilio – dello spirito universale, nella prospettiva panteistica di varie dottrine filosofiche (stoica, platonica, pitagorica).

Il libro quarto delle Georgiche è dedicato all'apicoltura, ma in realtà, la parte che riguarda la natura e l'allevamento delle api occupa soltanto la prima metà del libro (vv. 8-280: l'alveare, sciame e battaglie tra le api, il giardino del vecchio di Corico, le abitudini delle api e la loro protezione). La seconda parte è invece un lunghissimo excursus mitologico dedicato alla storia di Aristeo, il mitico figlio di Apollo. L'epilogo del libro e poi di tutta l'opera è un omaggio ad Augusto, ritratto come una divinità che scaglia fulmini di guerra; ma si conclude con un espediente letterario per cui l'ultimo verso delle Georgiche è una citazione del primo verso delle Bucoliche.

Infatti ancora prima che Virgilio dedicasse alle api un intero libro, questi insetti avevano già attirato la sua attenzione. Le ritroviamo menzionate nella I Bucolica, dove Melibeo dice (vv.51-55):

“Fortunate senex! Hic inter fulmina nota,
et fontis sacros frigus captabis opacum.
Hinc tibi quae semper vicino ab limite saepes
Hiblaesis apibus florem da pasta salicti
Saepe levi somnum suadebit inire sussurro.”

Le api qui vengono qualificate con l'aggettivo *Hyblaesis* che è uno dei tanti termini cari alla convenzione letteraria dell'alessandrinismo antico e moderno.

Anche nella settima Bucolica le api rientrano in un quadro presentato dal pastore Dafni che invita Melibeo a riposare all'ombra. Ancora nella Buc. IX il pastore Licida, rivolgendosi all'altro, gli esprime l'augurio che gli sciami possano sfuggire alla morte che potrebbe loro venire dal tasso velenoso. Le api nelle Bucoliche, in ogni caso, sono soltanto un elemento del contesto; diversa è la loro presentazione nel secondo e nel quarto libro delle Georgiche. Infatti nel secondo libro si legge (vv.451-453):

“Nec non et torrentem undam levis innatat olnus
missa Pado, nec non et apes examina conduit
corticibusque cavis vitiosaeque illicis alvo”.

Qui assume un particolare rilievo il fatto che il lavoro delle api è messo sullo stesso piano del lavoro degli uomini (il poeta dice che, tramontata l'età saturnia, Giove impose il lavoro agli uomini e che anche le api ebbero il loro compito). Da rilevare è la solennità del verbo *conduit*, quasi che si tratti di una società che deve essere costituita. Il verso 453 sarà poi ripreso nel quarto libro con alcune variazioni lessicali.

Dai rapidi accenni delle Bucoliche e dopo aver sottolineato l'importanza del quarto libro delle Georgiche, giungiamo al mondo epico dell'Eneide, dove le api diventano motivo di intere similitudini e hanno un ruolo di primo piano come esempio di popolo lavoratore e alacre. Qui rivediamo le api che si affaticano sotto il sole, ammicchiando il liquido miele, che prendono i carichi delle compagne e che sono animate da sentimenti umani. In particolare nel VI libro Virgilio si serve delle api per dare un senso di serenità e di pace nell'atmosfera buia che lo domina ma le rappresenta anche mentre sono in preda al terrore, a causa del fumo con cui il pastore ha riempito la loro dimora; il brano è ricco di termini militari e le api, con grande sensibilità umana, sono paragonate ai guerrieri, come loro trepidano e soffrono per l'alveare che sta per essere distrutto dal fumo acre con cui il pastore lo ha riempito.

Da questo breve percorso in cui Virgilio parla delle api, si può notare come dalle Bucoliche, in cui le api costituiscono appena un elemento del paesaggio campestre, il poeta passi, nelle Georgiche, a parlare delle api per entrare nel loro mondo e mettere in risalto le ferree leggi che lo governano, fino all'Eneide dove, attraverso la figura retorica della similitudine, questi piccoli insetti sono inseriti nel contesto umano e poetico del poema epico.

GEORGICHE: DIVISIONE IN SEQUENZE DEL QUARTO LIBRO

a) il regno delle api (vv. 1-115)

L'ape ha sia un significato antropologico e culturale che narrativo e letterario. Il primo si concretizza nel simbolo di rinascita di ciò che è vivo da ciò che è morto. L'ape è raffigurata come una creatura insensibile al fascino di Venere, che odia il vizio e l'adulterio e dotata di poteri profetici. E' anche modello dell'anima, di uno spirito purificato pronto a ricongiungersi con il mondo etereo. Il secondo invece, si concentra sulla figura di Aristeo, eroe che ha smarrito la ragione a causa del FUROR amoroso.

b) i giardini e il vecchio di Corico (vv. 116-148)

L'episodio del vecchio di Corico, inserito tecnicamente come digressione, è invece l'interpretazione liricamente umanizzata del paesaggio propizio alle api su cui il poeta si è lungamente soffermato: questo coltivatore, che molto lavora e s'accontenta di poco, ma gode sereno la sua pace, incarna l'aspirazione a una serenità dell'anima, che il poeta andava cercando sin dalla stesura delle Bucoliche.

c) la vita sociale e il rimedio delle epidemie (vv. 149-314)

Riprendendo la sua trattazione il poeta descrive la vita sociale delle api: i compiti nell'alveare, la giornata lavorativa delle operaie, l'attenzione posta al tempo e alla stagione, il principio di unità rappresentato dalla regina. Ma anche questa minuscola comunità ha i suoi nemici e soffre i suoi mali. Per questi si indicano i rimedi ma l'attenzione è presto rivolta al fatto più grave: la moria, che impone il rinnovo dell'alveare. Il tema introduce all'episodio di Aristeo. Ecco in cosa consiste il favoloso rimedio: in un locale chiuso, ma con finestre ai quattro venti, si mette un vitello ucciso a colpi di bastone, lasciandogli la pelle e poggiandolo su rami odorosi dopo qualche tempo...

“teneris tepefactus in ossibus umor
aestuat et vicenda modis animalia miris
miscentur tenuemque magis aera carpunt”.

d) il grande episodio di Aristeo (vv. 315- 558) e il mito di Orfeo ed Euridice

Attraverso il mito di Orfeo ed Euridice viene proposto il tema dell'amore. Dando per scontata la conoscenza del mito da parte del lettore colto, Virgilio si concentra sui momenti di maggiore *pathos*, omettendo sul piano narrativo molti passaggi intermedi, con un effetto di concentrazione emotiva che permette di indugiare sull'introspezione psicologica dei personaggi. Anche in questo caso, il sentimento amoroso è connotato negativamente e viene presentato come follia apportatrice di morte. Non soltanto Aristeo, inseguendo Euridice di cui è innamorato, ne provoca involontariamente la morte, ma Euridice va incontro ad una seconda morte per l'incauta *dementia* che spinge Orfeo, ormai sulla soglia dell'Ade, a volgersi a

guardarla. Infine, Orfeo stesso cadrà vittima del proprio amore infelice, cui nemmeno il canto poetico ha potuto portare sollievo. Nei confronti del *furor* amoroso portatore di sofferenza e di morte, Virgilio mostra un atteggiamento di partecipe compassione, ma al tempo stesso di netto distacco: Orfeo, l'infelice cantore, guadagna la pietà del poeta, ma non sfugge alla sua implicita condanna.

Tutta la terminologia, scelta da Virgilio per il quarto libro, è attinta da diversi strati: sociale (cura verso la prole, creazione del miele fabbricazione della cera), politico (divisione dei compiti, "foedere pacto" e difesa del REX) e militare (battaglia tra le api per la scelta della regina).

UN MATRIARCATO ALLA GUIDA DI ROMA?

Nel mondo delle api, Virgilio incarna un ideale di società perfetta, proposto a modello di romanità augustea. Tale interpretazione è però viziata da un curioso fraintendimento naturalistico. Agli antichi era infatti sconosciuto - e lo resterà fino al XVII secolo - il sesso femminile dell'ape regina, che, all'interno dell'alveare, costituisce in realtà l'unica femmina, al tempo stesso madre e regina dell'intero sciame. Essa si accoppia una volta l'anno e depone poi le uova. Di esse, alcune sono già fecondate e generano le api operaie, sessualmente neutre, mentre altre, non fecondate, si sviluppano partogenicamente dando i maschi, i fuchi, funzionali solo all'accoppiamento (nella società sono il simbolo dei parassiti romani). Tutta la questione era assai oscura per gli antichi, che erano portati a concepire le api come una sorta di mandria di femmine, in cui l'ape più grande era il *REX*, immaginato di sesso maschile. Infatti in una società patriarcale, come quella di Roma antica, se Virgilio avesse saputo che i suoi *reges o duces* altro non erano che femmine, e cioè api regine e che il suo stato perfetto, vagheggiato nel mondo delle api, non era una monarchia maschile, ma un matriarcato, ne sarebbe rimasto dolorosamente disilluso. La società romana, alla quale egli proponeva come modello le sue api, non avrebbe ugualmente accettato di essere comandata da una Pentesilea, regina delle amazzoni, o peggio da una Cleopatra, regina d'Egitto.

ORLANDO ROBERTA
IV I